

## ERMENEUTICA FILOSOFICA (I MODULO)

### Bibliografia

Wilhelm Dilthey, *La nascita della tragedia*

Jean Grondin, *L'Ermeneutica*

H. G. Gadamer, *Verità e Metodo* (pag. 365 – 779; [reperibile su Aulaweb](#))

Sono presenti riferimenti a brani reperibili su **Aulaweb** (qui segnati con un asterisco)  
che si trovano all'interno del file chiamato  
**ANTOLOGIA TESTI Modulo I**

«**Ermeneutica**» è un termine dal significato molteplice e non indica un concetto preciso in particolare; deriva dal greco *hermeneia*, dal verbo *hermeneuein*.

Individuiamo tre significati principali:

1. Annunciare, esprimere, dire, dichiarare per trasmettere il pensiero attraverso un codice linguistico, un discorso; il pensiero interno viene *posto al di fuori* mediante l'**espressione**, che sarebbe il vero campo d'interesse ermeneutico.
2. Spiegare ed interpretare per risalire dal discorso al pensiero che si trova *dietro*.
3. Tradurre da una lingua ad un'altra.

L'ermeneutica *si dice in molti modi*, ma è innanzitutto **attività di spiegazione** del senso, del significato, di un messaggio non completamente chiaro. La domanda che ci poniamo è «*perché dici questo?*». Una trasmissione di segni deve essere spiegata ed interpretata, ma per farlo occorrono criteri e punti di riferimento, perciò l'ermeneutica ha sviluppato un insieme di metodi e regole. Sulla base di ciò ritroviamo altri tre significati basilari della disciplina:

- 1) Attività di spiegazione ed esegesi
- 2) Ricerca di regole per attuare la spiegazione
- 3) Stabilire la natura della possibilità e dei limiti del comprendere

Il comprendere è qualcosa di completamente umano; i significati che abbiamo elencato sono tutti collegati tra loro. L'ermeneutica si occupa di determinati testi a seconda delle culture di riferimento. La ricerca di metodi e canoni serve per avere una corretta spiegazione del codice da analizzare; questo significato metodico è reso con l'espressione *ars interpretandi*, che rimanda all'idea di un'arte, di una tecnica, dell'interpretazione. Nel suo senso più ampio si giunge alla riflessione teorica sull'atto di spiegare e d'interpretare, poiché il comprendere e la comprensione sono i presupposti per ricercare la causa ed il fondamento.

Gli ambiti tematici dell'ermeneutica sono frutto di una *periodizzazione*, quindi alla base vi è un'idea di sviluppo. La pratica esegetica di base si arricchisce in seguito con regole, fino a diventare una teoria autonoma. Il problema del comprendere è di natura filosofica e parte dalla domanda «*che cos'è?*»

L'ermeneutica è un prodotto della cultura occidentale, ma non per questo si deve pensare che non sia utilizzata anche nelle altre tradizioni: tutti gli uomini sentono il bisogno di comprendere.

Il termine «**comprendere**» è spesso contrapposto al «**conoscere**», poiché il primo è senz'altro un concetto più profondo. Infatti nella conoscenza *colui che conosce* e *ciò che vuole essere conosciuto* sono elementi separati ed assistiamo ad una distanza tra soggetto e oggetto, invece nel caso della comprensione si presuppone un coinvolgimento tra *colui che comprende* e *ciò che vuole essere compreso*. Il comprendere è un *prendere insieme*, perché nell'ottica ermeneutica l'oggetto è già implicitamente presente nel soggetto.

Ricordiamo che l'ermeneutica nasce come attività esegetica e solo successivamente assume alcune regole per diventare una teoria autonoma, con lo scopo di chiarire un messaggio ambiguo.

### **Significato 1** → Ermeneutica come pratica esegetica

Questo primo caso è stato documentato da moltissimi autori classici ed in particolare da Platone. All'epoca i messaggi erano principalmente orali, per cui egli si occupava di risolvere il problema della loro trasmissione. Il messaggio viene emesso da un mittente ed è rivolto ad un destinatario; quest'ultimo, per comprenderlo, deve possedere lo stesso codice del mittente, ad esempio la stessa lingua, altrimenti la comunicazione non può avvenire. In caso di assenza di un codice comune, ci troviamo di fronte ad un ostacolo: a questo punto entra in gioco l'ermeneutica. L'**ermeneuta** è colui che si inserisce nella situazione e cerca di fare in modo che il messaggio arrivi al destinatario e che quest'ultimo lo comprenda; si tratta di un'attività di mediazione. Nel dialogo *Cratilo*, lo scenario ipotizzato da Platone riguarda l'ambito religioso/mitico, ovvero quando gli uomini si rivolgono agli Dei. L'argomento principale del *Cratilo* è il **linguaggio** e Platone crede che quest'ultimo sia di dominio del dio Hermes, il cui nome deriva da *herein*. Platone affronta il tema del linguaggio e dell'etimologia delle parole. Hermes riveste il ruolo di mediatore tra gli Dei e gli uomini, perché è colui che sta tra il mittente ed il destinatario, traducendo i desideri degli uomini nel linguaggio divino. Per fare ciò, Hermes ha bisogno del *logos*, ovvero della **parola**, strumento fondamentale che gli permette di ascoltare e comprendere il messaggio. Teniamo presente che per i Greci, il dio Hermes si occupava di tante cose, tra cui proteggere i ladri ed i commercianti, per questo poteva anche distorcere il senso dei messaggi.

Con Platone abbiamo un primo esempio di **situazione ermeneutica**. Il dialogo *Ione*, meno noto e riguardante la poesia, racconta dell'incontro fra Socrate ed un personaggio che si aggira per le città decantando Omero, unico modo che all'epoca permetteva di far conoscere a tutti i versi dei poeti. Tale personaggio svolge il lavoro di rapsodo, ovvero una figura che appunto si occupava di trasmettere il messaggio poetico, pur non avendo creato di persona i testi; di fatto è anch'egli un intermediario. Socrate, a questo punto, si domanda *chi siano i poeti* e la risposta sembra essere *coloro che scrivono per ispirazione divina*, i quali sono stati scelti dalle Muse, ma non hanno inventato da soli il poema. Parlare di «poeta per ispirazione» ci suggerisce nuovamente la presenza di un intermediario, un interprete di un messaggio che gli è stato affidato dagli Dei. Si crea una catena di comunicazione culturale molto interessante per la nostra riflessione. L'insegnamento di Platone è l'idea che per fare ermeneutica debbano esserci le parole. Tuttavia bisogna ricordare che il messaggio ha una sua autonomia rispetto all'interprete, il quale dovrebbe limitarsi a riportarlo senza applicare modifiche; per il filosofo, un'interpretazione è vera solo se fedele al messaggio originale del mittente.

Come abbiamo visto, nel corso del IV secolo a.C., per i Greci l'ermeneutica è pura attività di spiegazione orale di messaggi non prodotti dall'interprete, ma che quest'ultimo cerca di far pervenire ai destinatari. I messaggi di cui si occupavano i Greci erano di tipo religioso e poetico/letterario, perciò si tratta di un'**ermeneutica autorale**.

In età ellenistica (III – II secolo a.C.), l'ermeneutica diventa una riflessione metodologica sull'attività stessa, perciò vengono elaborate regole per cogliere l'invenzione dell'autore. E' qui che assistiamo alla trasformazione nel suo secondo significato.

### **Significato 2** → Concezione classica dell'ermeneutica come riflessione sulle regole

Il paradigma qui esposto resterà in vigore fino al XVIII secolo d.C. e **Jean Grondin** si occupa di approfondire la trattazione di questo lungo periodo. Tutto ciò è comunque ancora molto distante dal terzo significato. **Wilhelm Dilthey** (*La nascita dell'ermeneutica*, p.17) sostiene che l'ermeneutica sia nata in Grecia quando divenne necessario leggere ed insegnare i poeti, un lavoro che ovviamente necessitava delle regole. Di conseguenza, la retorica, la grammatica e l'analisi del testo, divennero fondamentali per lavorare con i messaggi scritti. Con il secondo significato, l'ermeneutica entra nel paradigma testocentrico, ma oggi si tratta di una posizione superata, basti pensare all'uso che facciamo degli sms, delle chat e così via.

Durante l'epoca della **filologia alessandrina** si sviluppa un nuovo modo d'interpretare i testi della tradizione classica ed è il periodo in cui sorgono le biblioteche. Nasce un'attività esegetica molto importante, all'interno della quale si scontrano due grandi scuole, quella di **Alessandria** e quella di **Pergamo**.

Ad Alessandria fiorisce l'interpretazione letterale/grammaticale, ovvero la tendenza a restare fedeli all'autore e alla lingua utilizzata. E' un canone intra-testuale, perché si trova il modo di interpretare all'interno del testo stesso. Tra gli esponenti di questa scuola c'è Aristarco, il quale sostiene di poter «*interpretare Omero con Omero*». I canoni utilizzati sono i seguenti:

- ◆ canone dell'**analogia** → omogeneità;
- ◆ canone dell'**atetesi** → eliminazione passi spuri.

Secondo il canone dell'atetesi, se un autore utilizza sempre una certa espressione che improvvisamente cambia o non appare più nel testo, allora significa che quella parte non è autentica e perciò deve essere eliminata.

Nella scuola di Pergamo vige l'**interpretazione allegorica**, quindi si cerca di adattare il testo alla sensibilità del lettore (*intencio lectoris*); il tentativo è quello di andare oltre la lettera per cercare significati nascosti. I racconti devono essere de-mitizzati secondo un criterio extra-testuale, perché è il lettore che stabilisce il senso e viene marcata la distanza tra il messaggio e colui che lo vuole leggere/interpretare.

Queste due scuole sono importanti perché con l'avvento del Cristianesimo si apre il dibattito tra il significato dell'Antico e del Nuovo Testamento; Paolo, definito da Nietzsche «primo teologo cristiano», ne propone un'interpretazione allegorica, affermando che «*la lettera uccide, lo spirito vivifica*». Di fatto, tra le due scuole prevale quella di Pergamo, che si diffonde soprattutto nel periodo patristico. Con l'espressione «*allos agoreuo*» si intende il parlare, il dire, *diversamente*; abbiamo l'allusione ad un significato nascosto e non immediatamente chiaro. Secondo Paolo dobbiamo interpretare tutto sulla base dello Spirito, dunque nasce un'**ermeneutica teologica**.

Un grande sostenitore dell'allegorismo è Origene, per il quale «tutto è allegoria» e c'è sempre un significato nascosto. Anche Agostino si confronta con questo problema, ma propone una visione più moderata: quando un testo è chiaro non serve ricercare sensi nascosti, mentre quando abbiamo un testo ambiguo possiamo ricorrere alle allegorie. Ma come si fa a stabilire quando è presente o meno tale ambiguità? Agostino stabilisce una «**regola aurea**», ovvero ***un testo è chiaro quando rende possibile al lettore trarre insegnamenti morali e religiosi; in caso contrario serve l'interpretazione figurata***. Con ciò si dimostra già che il testo può avere molteplici significati.

«***In claris non fit interpretatio***» è l'espressione che indica l'inutilità di spiegare ed interpretare ciò che appare subito evidente. Un messaggio totalmente chiaro, però, è considerato alla pari di uno totalmente oscuro: in entrambi i casi è impossibile dare un'interpretazione. L'ermeneutica agisce sui messaggi intermedi e di dubbio significato. Nella parola *interpretis* c'è un riferimento alla medietà (*inter*) ed uno alle parti (*partes*); ancora si parla di *interpretium* come mediazione tra colui che offre una merce e colui che la compra.

Perciò Hermes è considerato un mediatore ed ogni uomo può trovarsi nella stessa situazione quando si tratta di dover mettere in relazione due poli. Inoltre, per trovare la mediazione giusta servono delle regole ( → **significato 2**).

Nel Medioevo entra in vigore la teoria del **quadruplici senso** della scrittura, elaborata da Nicola Di Lyra. Dunque si riconosce l'esistenza di svariati significati, ovvero **letterale, morale, allegorico e anagogico** (spirituale/elevato); anche Dante terrà presente questo criterio. L'ermeneutica, fino al Medioevo, privilegiava la regola dell'allegoria, la quale era applicata a testi esclusivamente sacri.

### L'ERMENEUTICA DURANTE L'UMANESIMO

In epoca umanista, l'ermeneutica si inizia ad applicare anche a testi greci e latini, quindi profani. Assistiamo ad un ampliamento del problema, ma a differenza del Medioevo si privilegia il **canone letteralista**. Viene data più importanza ai fatti concreti ed oggettivi; la ricerca del senso letterale dei testi, per definirsi tale, deve essere un qualcosa di originale e coerente, non un insieme di citazioni e frammenti pervenuti. Per questo vengono tradotti i testi nella lingua volgare. Tra gli esponenti di questo nuovo approccio troviamo **Erasmus da Rotterdam** e **Leonardo Bruni**, dove il primo si occupa di ermeneutica teologica ed il secondo di quella profana/filologica.

**Leonardo Bruni** compie un lavoro filologico per stabilire quale sia l'edizione principale del testo analizzato, quella più completa e vicina al manoscritto dell'autore. Egli riprende la tradizione della scuola di Alessandria e della regola di Aristarco, dunque bisogna restare fedeli al linguaggio dell'autore, senza mai intaccarlo con espressioni personali e recenti. Di fatto si tratta di un'ermeneutica oggettiva basata sull'intenzione autorale.

**Erasmus da Rotterdam** pubblica nel 1516, grazie all'invenzione della stampa, l'opera *Novum Instrumentum*, con la quale egli prova a risalire alle fonti cristiane. Il testo del Nuovo Testamento viene esaminato come un qualsiasi altro testo profano e ne vengono scoperte più versioni e varianti, perché gli autori stessi sono diversi. Il documento prodotto dimostra che è difficile sostenere che la Bibbia sia opera di un unico autore e che sia un tutt'uno coerente. L'ermeneutica è esegesi dei testi, dunque ci riporta all'origine, ovvero al modo in cui l'autore ha concepito quel testo, mediante una ricerca filologica. Con Erasmo la filologia pretende di

raggiungere il testo oggettivo, ma per fare ciò serve analizzarne un gran numero. Questo metodo comporta il rischio di creare un effetto decostruttivo del testo stesso, come dimostra la scoperta dei Vangeli Apocrifi.

**Wilhelm Dilthey** [pag. 21, paragrafo 3] sostiene che l'ermeneutica si divida in due correnti, la prima relativa alla **tradizione classica**, la seconda ai **testi biblici**. Entrambe proseguono parallelamente nel corso dei secoli fino al 700, ovvero fino alla crisi ed alla conseguente dissociazione. La divisione tra ermeneutica delle opere classiche ed ermeneutica delle opere sacre non è più accettata, ma si cerca un metodo generale che possa andare bene per qualsiasi testo.

### L'ERMENEUTICA IN ETA' MODERNA

Si tenta di risolvere un problema comune: quali regole sono adatte ai testi? Ovviamente al variare delle tipologie, variano anche le indicazioni.

L'**ermeneutica teologica** rappresenta la corrente più importante, perché con la riforma protestante e la creazione delle varie sette cristiane/religiose, si sente il bisogno di un'interpretazione valida e condivisibile da parte di più gruppi.

[Ricordiamo l'affissione delle **95 tesi** di **Lutero** nell'Ottobre del 1517.]

Lo scisma della chiesa è lo scenario dell'interpretazione delle scritture sacre, con l'intento di seguire un metodo universalmente condiviso e basato su regole precise. L'ermeneutica teologica è fondamentale in questi secoli, tanto che sbagliare la spiegazione di un verso poteva costare la vita all'interprete. Secondo Dilthey, l'opera che ha permesso all'ermeneutica di compiere un passo avanti è *Clavis Scripturae Sacrae* di **Flacio Illirico** (1567); con essa si ha un'organizzazione delle regole per interpretare il testo.

**Lutero** considerava la Bibbia come effettiva parola di Dio, quindi perfettamente autosufficiente e sempre chiara. Infatti egli sosteneva alcuni principi, quali:

- Regola della *sola scriptura sui ipsius interpretis*, ovvero la Sacra Scrittura è sempre perfettamente comprensibile e se qualcuno non la capisce, vuol dire che non possiede un livello di fede abbastanza alto e sicuro.
- Regola del libero esame, o della *sola fide*, ossia solo il credente può interpretare il testo biblico, ponendo le basi per un presupposto dogmatico secondo cui solo colui che crede può comprendere.
- Rifiuto dell'allegoria, poiché considerata mero frutto di fantasticherie.
- Il lettore è passivo, perciò deve solo rispecchiare ed eseguire quello che dice il testo.

Flacio, nel suo manuale, parla del «**principio dell'autosufficienza della Sacra Scrittura**» alludendo ad un'unità coerente e chiara che basta a se stessa e non necessita di altro; Lutero e Flacio sostengono tesi molto diverse da quelle di Erasmo, infatti assistiamo anche alla disputa riguardo il **libero arbitrio**, all'interno della quale Lutero sostiene che la Bibbia abbia sempre ragione. Il «**principio dell'ispirazione e dell'autorità**» afferma che Dio sia l'unico autore del testo e noi, mediante la fede, dobbiamo capire come comportarci. Con il «**principio della coerenza**» o della «**connessione reale**», Flacio parla della Bibbia come testo unitario, riprendendo la concezione platonica: un testo è come un vivente, ossia un insieme di parti che formano un'unità e quest'ultima deve essere armonica e coerente. Quando un passo non è chiaro, è lecito utilizzarne un altro per arrivare all'interpretazione coerente e corretta.

Con il Concilio di Trento viene proposta la «**tesi dell'insufficienza della Scrittura**» da parte dei Cattolici; infatti vengono inseriti altri supporti ed integrazioni, come la Chiesa e i vescovi, al fine di mediare il messaggio religioso. Tale visione suggerisce che non sia possibile un libero esame, ma che il credente debba affidarsi a strumenti esterni a sé e al testo. Si possono utilizzare anche aiuti di tipo storico/filologico; il testo biblico diventa simile a tutti gli altri.

L'autore che più risente di questo clima è **Baruch Spinoza**, il quale pubblica nel 1670 il *Trattato teologico-politico*, proponendo un nuovo approccio al testo sacro, ossia il sottoporre il testo biblico ad un'analisi scientifica e storica come se fosse un qualsiasi altro testo profano. Spinoza si rifa principalmente alla *Bibbia* ebraica; egli stabilisce che non è nulla di unitario e coerente, ma si tratta di un assemblamento di parti composte anche in epoche differenti. Egli ritiene che i primi cinque libri, il cosiddetto *Pentateuco*, non siano stati opera di Mosé, perché in uno di questi viene descritta la morte dello stesso. Si tratta, perciò, di documenti storici e non si può dire che la *Bibbia* sia stata scritta da Dio. Essa è un'**opera umana**, per la precisione attuata dai **profeti**, coloro che immaginavano e scrivevano racconti.

Nell'epoca dei Lumi, viene elaborato il **metodo storico-critico**, secondo cui la *Bibbia* è oggetto di indagine e devono essere distinti due livelli del testo biblico. Diventa necessario saper distinguere le narrazioni immaginarie dagli insegnamenti razionali e immediatamente comprensibili, attuando un'opera di «**de-mitizzazione**». In tutto questo il «principio della sola fede» non ha più ruolo, anzi la fede deve restare del tutto fuori. L'ermeneutica sacra si libera del dogmatismo proprio in età illuministica: bisogna pensare senza pregiudizi, bisogna emanciparsi dalla religione, bisogna basarsi sulla luce della ragione. Non si afferma più che qualcosa sia vero solo *perché lo dice Dio*, ma perché lo dice la razionalità; possiamo giudicare vero ciò che si accorda alla nostra ragione. Kant, come sappiamo, ha una posizione molto illuminista; non a caso esprime il suo giudizio riguardo il Sacrificio di Isacco e sostiene che sia impossibile immaginare un Dio che comanda di uccidere un figlio. Si tratta di un evento assurdo nettamente contro il comandamento dell'amore, quindi la narrazione non ha significato [ $\neq$  Kierkegaard]. La **metodologia razionalista** implica che il senso del testo sia chiaro ed evidente solo se condiviso dalla ragione umana e privo di dogmi religiosi. La *Bibbia* è un insieme di documenti storici, quindi l'interprete non deve seguire l'intenzione autorale, ma è libero di giudicare. A questo punto, il «**principio della libertà**» sostituisce il «**principio dell'ortodossia**». Gli approcci che rintracciamo sono due, ovvero uno **riproduttivo/tradizionale** ed uno **produttivo/rivoluzionario**; il primo è fondato sull'*intencio autoris* e l'interprete deve ripetere il messaggio senza aggiungere nulla, mentre il secondo conferisce importanza al senso che viene dato grazie alla capacità di giudizio del lettore e si tratta di uno stile interpretativo molto diffuso nel Romanticismo.

Il problema ermeneutico si amplia a partire dall'800, poiché esso non sembra più riguardare uno specifico messaggio testuale, ma racchiude il senso dell'intera vita umana. Il paradigma testocentrico, in quest'ottica, ha una visuale troppo ristretta e conservatrice; dunque la prospettiva allargata viene identificata nell'aggettivo «filosofica» che accompagna il nome della disciplina. L'uomo si chiede quale sia il senso della sua esistenza nel mondo, quale orientamento egli debba seguire. La domanda sul **senso** è parte della vita di ogni singolo individuo e rappresenta la questione radicale della filosofia, alla quale ciascuno di noi risponde il più delle volte implicitamente e in modo immediato.

Il termine *aletheia* significa «**verità**», per la precisione «**svelamento**» o «**non nascondimento**», ma quando si tratta di ermeneutica non possiamo affidarci troppo ad essa in quanto sfuggibile, non assoluta; per questo si preferisce parlare di «**senso**». Gli oggetti che noi vediamo sono reali perché li percepiamo mediante la sensibilità, ma possiamo trovare posizioni che mettono in dubbio l'esistenza di tali oggetti nel momento in cui non sono più sotto il vaglio dei nostri sensi. Il fatto di poter dare un'interpretazione della realtà è strettamente correlato all'esperienza, la quale permette l'incontro e la possibilità dello svelamento. Quest'ultimo è rappresentato metaforicamente dalla luce, come già aveva sostenuto Platone, ed è la condizione necessaria per l'applicazione dell'ermeneutica. Ricordiamo però che ogni interpretazione che diamo è sempre relativa al nostro punto di vista, poiché la prospettiva cambia a seconda del ruolo in cui ci troviamo. Quello che risulta sempre certo è il bisogno di una realtà manifesta, disvelata, che consenta l'interpretazione e il discorso si di essa. Tale discorso, se un tempo era unicamente scritto, oggi riguarda l'intera vita dell'uomo e si distacca dal paradigma testocentrico. Da qui è possibile definire l'ermeneutica come un modo di fare filosofia ben diverso dal consueto, perché la ricerca non pretende di raggiungere una conoscenza specifica. L'uomo si trova continuamente a dover interpretare le situazioni in cui vive, ma sempre sulla base della propria esperienza personale e nei riguardi della propria qualità di vita. L'ermeneuta ha un approccio differente rispetto al filosofo che si occupa di una teoria della conoscenza, poiché i messaggi trattano argomenti che si presuppone siano già di sua competenza. Questa pratica può anche essere definita come un tipo di sapere *in situazione*, ovvero un sapere dentro al quale sappiamo per certo di essere coinvolti, del quale abbiamo esperienza completa e perciò non possiamo rapportarci in modo distaccato o disinteressato. Ad esempio, uno scienziato studia il funzionamento di un oggetto che è sempre altro da sé, ma l'ermeneutica non può agire in questo modo, poiché il coinvolgimento è totalitario. Possiamo far riferimento ad un'affermazione di **Nietzsche** che sembrerebbe enfatizzare quanto appena esposto:

**«Non esistono fatti, ma solo interpretazioni!»**

Ciò significa che non può esistere un atteggiamento distaccato, freddo o totalmente esterno; ogni situazione è descrivibile secondo più prospettive, che variano al variare del soggetto e della posizione in cui esso si trova. Questo permette di capire ulteriormente che la verità non è competenza di chi interpreta, ma che si tratta di un elemento sfuggibile, o addirittura inesistente.

La concezione classica dell'ermeneutica entra in crisi quando si scopre che il metodo per una corretta interpretazione non dipende dal tipo di testo a cui essa si riferisce, poiché le regole non possono essere universali. Facendo riferimento a due correnti diverse, ovvero l'ermeneutica filologica e quella teologica, ci rendiamo maggiormente conto di questo fatto; ad esempio, in ambito religioso, uno degli aspetti fondamentali era certamente quello della fede, dell'ispirazione divina. A parere di Flacio il Lirico, un uomo ateo non poteva capire nulla della Bibbia, in quanto privo di fede; sulla scia di quest'ottica, si ritiene che un passo sia oscuro nel momento in cui l'interprete non possiede i mezzi adatti alla comprensione. Tuttavia, anche per quanto riguarda la fede dobbiamo riconoscere che si tratta di un principio individuale, poiché ognuno ne fa esperienza in grado differente. Ritorna la tematica della prospettiva, dell'impossibilità di raggiungere una verità assoluta.

In epoca illuminista, la specificità dell'ermeneutica teologica va perdendosi ed il testo biblico inizia ad essere considerato alla pari di quelli profani. Dilthey, tuttavia, sostiene che l'ermeneutica moderna come disciplina autonoma debba la propria origine all'ermeneutica teologica. Alla fine del '700 matura l'esigenza di un'ermeneutica generale in grado di rispondere alla domanda sul come interpretare correttamente il senso di un testo di qualsiasi tipologia.

**Friedrich Schleiermacher** (1768 – 1834), pur non avendo mai scritto una vera e propria opera, ammette che non ci sia differenza tra testi sacri e profani e si dedica tutta la vita all'«ermeneutica generale»[**Brano 4, Appunti**]. Tale concetto si riferisce al fatto che non si possa comprendere nessun testo *speciale* senza una conoscenza generale di base, per cui anche i testi sacri, almeno inizialmente, erano stati trattati al pari degli altri, appunto per essere poi classificati come sacri. E' possibile prendere come oggetto di studio qualsiasi forma di espressione, che essa sia orale, scritta, o rappresentativa. Di nuovo sembra essere pertinente la citazione di Nietzsche sopra riportata. Il linguaggio, per Schleiermacher, è formato da qualsiasi tipologia di segno, per cui si va al di là delle leggi specifiche; l'*ars interpretandi*, l'ermeneutica metodica/canonica, non interessa più. Gadamer, nel suo testo *Verità e Metodo*, cerca di spiegare che tipo di ermeneutica intendeva promuovere Schleiermacher [pag. 9]; Dilthey ritiene che Schleiermacher abbia intenzione di andare oltre le regole, risalendo all'analisi del comprendere [pag. 24-25]. Gadamer faceva riferimento al tema del fraintendimento, che per Schleiermacher è una questione centrale per riflessione sui *passi oscuri* dei testi: prima di questo autore l'ermeneutica era una disciplina ausiliaria, non autonoma, alla quale ci si rivolgeva solo nel momento in cui vi erano difficoltà di comprensione. Secondo questo approccio, sembrava del tutto inutile interpretare qualcosa che appariva completamente chiaro. Tuttavia ciò che poteva essere perfettamente comprensibile per alcuni, non escludeva il fatto che potesse essere ambigua per altri. Schleiermacher si chiede da cosa nasca il **fraintendimento** e la risposta permette di aprire una visione nuova sul problema: il fraintendimento è sentito come ostacolo nel momento in cui una persona vuole farsi comprendere da un'altra persona. Nel momento di ambiguità, mittente e destinatario si trovano in una situazione di distanza, quindi si deve cercare l'avvicinamento reciproco. La visione romantica di Schleiermacher mette in luce la tendenza continua dell'uomo a spingersi *oltre*, verso la parte mancante e verso l'infinito. Questo bisogno di anelare all'unità è il «comprendere», anzi il «voler comprendere», inteso come struttura originaria dell'umano; la domanda alla quale si tenta di rispondere è sempre «*chi è l'uomo?*». Schleiermacher fu un grande studioso di Platone e infatti, a proposito della ricerca dell'unità, dedica molta attenzione al *Simposio*, in cui si parla principalmente dell'amore come forza che spinge l'uomo a ricercare la parte mancante di sé, a completarsi. Da questo momento in poi, l'ermeneutica si libera di tutte le connotazioni particolari, per approdare all'idea generale e universale del comprendere. Lo scarto tra comprendere e interpretare, che verrà ripreso da più pensatori, per Schleiermacher si esplica nella dimostrazione che il primo sia di natura originaria, il secondo di natura derivata; infatti per interpretare è necessario partire da una comprensione. L'ermeneutica, in questo caso, è definita prettamente «del comprendere e dell'intuizione»; l'«**io**» vuole fondersi con il «**tu**» e non si parla più di una mediazione compiuta da un esterno, come accadeva con il dio Hermes.